

Società territorialista
Bologna 16 aprile 2010

Caro Alberto, cari amici topofili e chorofili,
un'emergenza burocratico-famigliare appena sopravvenuta mi impedirà di essere con voi domani a Bologna. Poiché tengo molto a che da questo incontro nasca qualcosa di buono per tutti, riassumo qui quello che avrei voluto dirvi e che forse Francesca, con cui sovente lavoro, potrà meglio illustrare interagendo con voi.

Che cosa significa essere "territorialisti"

Personalmente sono disposto a iscrivermi a questa setta se condividiamo la sostanza di questi punti essenziali:

1. il territorio non è una cosa, ma una costruzione mentale e linguistica di qualche soggetto, che ovviamente non può ignorare la realtà delle cose, ma che la vede comunque sempre (anche implicitamente) in funzione di qualche progetto. L'oggettività di una rappresentazione territoriale credo che possa solo consistere nella pertinenza ed efficacia riferita a tale progetto. Quindi ogni analisi dovrebbe partire di qui.
2. Il territorio non può essere visto soltanto come "*inerte supporto*" (copio Bevilacqua) di relazioni sociali (economiche, politiche, intersoggettive in genere), né soltanto come un pezzo dell'ecosistema terrestre più o meno "antropizzato", provvisto di certe "dotazioni"(tangibili e non) accumulate nel corso del tempo. Credo che un "territorialista" debba sempre vederlo come un sistema complesso di relazioni tra soggetti mediate dalle relazioni che essi intrattengono con un ambiente materiale¹, per cui queste ultime relazioni ("ecologiche" in senso lato) sono *costitutive* di quelle sociali (economiche, politiche, culturali, istituzionali). Il "territorialista" è, almeno in questo senso, un materialista.
3. La dimensione locale è fondamentale. Tutto comincia e tutto ricade nei luoghi, passando però – oggi più che mai - attraverso tutte le altre scale. Per capire ed eventualmente trasformare i luoghi occorre una visione transcalare: ogni topo-grafia è una cosmografia. Non c'è topofilia senza geofilia. Non c'è identità locale senza senso di appartenenza universale, senza apertura verso l'altro, in quanto indispensabile per la riproduzione dei luoghi. L'identità locale che guarda al futuro è più importante di quella che guarda al passato.

A partire da una visione condivisa di questo tipo, credo che ogni nostra competenza specifica possa (e debba) sviluppare un proprio percorso di ricerca e di azione, che sarà ovviamente parziale, ma senza chiusure settoriali né disciplinari, capace cioè di aperture laterali che lo rendano complementare ad altri. Costruire queste complementarietà trasversali dovrebbe essere il compito primario della "cosa" che vogliamo far nascere, in modo che essa serva a produrre una visione poliedrica del territorio e dei suoi problemi e una fertilizzazione incrociata delle diverse competenze. Penso come primo passo a un'associazione che organizzi degli incontri periodici tra i suoi aderenti (2 all'anno?) in cui tessere queste trame connettive transdisciplinari. Dovrebbe anche tenere aperto un forum permanente su web e possibilmente avere una newsletter in cui segnalare libri, articoli, incontri, azioni ecc.

In prospettiva una soluzione come quella della *Casa delle scienze umane* proposta da Bevilacqua è certamente auspicabile, anche se, con i tempi che corrono, molto problematica. Forse ci si potrebbe all'inizio appoggiare a qualche istituzione solida per essere ospitati e risparmiare almeno i costi di una sede e di una segreteria.

¹ Per non essere frainteso, considero materiali (in quanto immobili, legate alla materialità dei luoghi) anche le componenti ambientali "intangibili", come ciò che va sotto il nome di capitale sociale, saper fare contestuale, capitale cognitivo locale, atmosfere industriali, capacità imprenditoriale e istituzionale locale ecc.

Un ultima precisazione: mi lascia perplesso un lavoro svolto a livello di militanza (a cui fa cenno Alberto nella sua lettera di convocazione). Certo “gruppi e associazioni di base” non possono essere ignorati (così come in genere i conflitti), ma io lascerei questi coinvolgimenti (e l’importantissimo *enacting knowledge* che ne deriva) alle scelte individuali di ciascuno di noi, mentre assegnerei alla nostra associazione/federazione un compito pre-politico, come quello di sviluppare una conoscenza e una responsabilità nei confronti *territorio come bene comune*, nella prospettiva che Giacomo Becattini (a cui va il mio più affettuoso saluto) ha indicato come *joie de vivre* delle generazioni future (e - perché no? - anche presenti).

Beppe Dematteis